



Nella foto di Man Ray, da sinistra a destra: Ady Fidelin, Marie Cuttol e suo marito, Man Ray, Picasso e Dora Maar sui gradini di un parco nell'estate del 1936

GIUSEPPE MONTESANO

# La regina surrealista

## L'arte di Dora Maar, che viaggiò nell'incoscio senza scafandro

IL FOTOGRAFO PIÙ SURREALISTA? NON SI CHIAMA MAN RAY, SI CHIAMA DORA MAAR. E NON SONO ESAGERAZIONI FATTE PER «ÉPATER LE LECTEUR»: se qualcuno andrà a farsi una passeggiata a Palazzo Fortuny a Venezia a vedere la mostra di Dora Maar aperta fino a luglio, o se farà una passeggiata in libreria per procurarsi il catalogo che Skira dedica alla mostra, e che si intitola *Dora Maar. Nonostante Picasso*, curato da Victoria Combalia, potrà giudicare da solo. Lei si chiamava in realtà Henriette Theodora Markovitch, ed era nata da Joseph Markovitch, figlio di una domestica e di un padre di origine ignota, che forse era l'uomo dove la domestica era stata a servizio: ma il padre di Dora, che aveva sposato Julie Voisin, nonostante fosse figlio di una domestica, divenne un architetto importante, costruì molto in Argentina e accumulò una discreta fortuna.

E lei? Lei studiò pittura, poi passò alla fotografia, conobbe Cartier-Bresson, Man Ray, Brassai, Eluard, Buñuel, l'ambiente di Montparnasse anni Trenta: e soprattutto scattò una serie di fotografie memorabili. Una di esse è una fotografia di moda, a dimostrazione di quanta *finesse* si sia perduta dagli anni Trenta a oggi: la foto raffigura una barchetta sulle onde, ma le onde, a guardarle meglio, sono capelli: l'effetto è stupefacente e *volage*, bellissimo, come nelle sorprese di alcuni collages di Max Ernst. E negli stessi anni Trenta compaiono il fotocolage *29, rue d'Astorg*, mirabile precorrimiento del miglior Contemporaneo e imparentato con Max Ernst; compare la teneramente erotica e incantata foto di una mano-conchiglia, morbidamente in attesa di una rivelazione: è *Sans titre*, e compaiono tre capolavori: *Vieille femme et enfant* detta anche *Le Pisseur*, *Le Simulateur*, e *Sans titre* detta anche *Onirique*. *Vieille femme et enfant* raffigura un bambino che fa pipì, di spalle, vicino alla gonna di una donna anziana, allungando il pavimento di un salone elegante con una informe e immensa materia acquosa: la fotografia sembra davvero il più superbo commento a un celebre passo di Freud sui sogni, ma in una maniera che è altamente inquietante se e estremamente poetica; *Le Simulateur* è invece un gioco di curve e deformazioni ottiche in cui un bambino coi calzoncini corti si piega come se piegandosi riuscisse a far piegare i muri intorno a lui: o forse sono i muri che piegandosi come in sogno piegano il bambino; e c'è poi *Onirique*: in una sala quasi da castello di un romanzo gotico, di quelli che piacevano ad Artaud e a Breton, c'è sul fondo una goffissima statua che in realtà è una modella di carne vestita da statua: in primo piano un adolescente dall'aria impenetrabilmente perversa tiene stretto un altro adolescente piegato sulla sua spalla, a testa in giù: la testa è un perfetto Francis Bacon in anticipo, chiusa in un grido non mostrato che la imbavaglia: un grande fotografo come Man Ray non ha mai sfiorato la potenza surreale di queste immagini. Ma la Maar era capace di portare il surreale nella moda e di praticare il surreale alla Magritte senza trascurare altre visioni: i ritratti della figlia di Breton, Aube; della moglie del poeta Eluard, Nusch; e quello di Leonor Fini, di Jean Cocteau, di Jean-Louis Barrault. E le foto di strada: di mendicanti, ciechi, poveri, foto che sembrano precorrere pose e maniere di fotografi successivi, ma con una capacità di estendere e differenziare lo sguardo-scatto che a tratti sembra dittantesca nel suo continuo variare ma che a

**Omaggio a Venezia alla donna che surclassò Ray e Matisse. Non solo «amante di Picasso» ma un'artista di rivelazioni sorprendenti che vedeva solo l'onirica bellezza**

guardare meglio si rivela semplicemente polimorfa: attenta all'umano, con quel desiderio di verità che non diventa mai crudele e si manifesterà in Dora anche nella lotta pratica contro la povertà e nell'impegno politico comunista. E ancora le foto di studi e opere di artisti: di Giacometti, e naturalmente di Picasso, che fu amante della Maar per qualche travolgente anno e poi la lasciò in malo modo: con le foto del ritratto di Picasso intensissimo con gli occhi neri che bucano la carta o in costume da bagno con il cranio di mucca sulla testa, e le foto dei vari stadi di *Guernica*.

Poi la Maar fu rinchiusa in una clinica per malattie mentali, dove ebbe crisi mistiche, crisi d'amore tradito, ritornò a dipingere, ritornò a ritoccare i suoi negativi degli anni Trenta, e dove, soprattutto, nascose e tenne al riparo un'interiorità scorticata: e in clinica, o se si vuole manicomio, morì a novant'anni, nel 1997, tra necrologi che ne facevano solo l'amante di Picasso, la tradita da Picasso e la scema del villaggio artistico. Noi pre-

feriamo dimenticare Picasso, almeno per questa volta, e lasciare che sia lei a salire sulla scena, la Dora Maar grande fotografa, la Dora Maar artista: la Dora che forse viaggiò troppo nell'incoscio senza scafandro, la Dora che troppo visse non volendo vedere se non l'onirica bellezza delle rivelazioni sorprendenti, la Dora che, nonostante Picasso e nonostante tutto, riuscì a portare a compimento, in un pugno di scatti e in pochissimi anni, quello che molti non portano a compimento in una vita intera: vedere con occhi diversi.



**DORA MAAR**  
**Nonostante Picasso**  
A cura di Victoria Combalia  
**Venezia**  
Palazzo Fortuny  
Fino al 14 luglio  
Catalogo Skira/Fondazione  
Musei Civici di Venezia  
pp.144, euro 37,00



Dora Maar, «Le Simulateur», 1936; a destra Man Ray, «Portrait de Dora Maar (solarisation)», 1936

